

Gli invasori

di Marzia Fontana

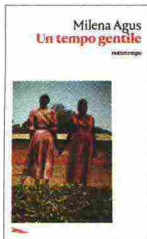
Milena Agus

UN TEMPO GENTILE

pp. 204, € 16,

Nottetempo, Milano 2020

In un paesino del Campidanese "dimenticato da Dio e dagli uomini", dove non si ferma più nemmeno il treno, arriva una sera una manciata di migranti accompagnata da un gruppo di volontari. E in quel luogo remoto, arreso alla monocoltura dei carciofi e delle biomasse, scatenata proteste e resistenze, ma finisce per portare poi una ventata di vita. Racconta la tragedia dei migranti, il pregiudizio ma anche la gioia della solidarietà *Un tempo gentile*, il nuovo romanzo della scrittrice cagliaritano Milena Agus, che intreccia con un andamento narrativo erede dell'antica tradizione orale le storie dei paesani e dei nuovi venuti sullo sfondo di una Sardegna rurale, lontana dal mare e dal turismo di lusso.



Gli "invasori", come vengono subito apostrofati, trovano un paese addormentato, dove i vecchi sono quasi tutti morti, abitato da mogli operose e mariti onesti e lavoratori, ma dai muscoli lunghi tranne che al bar, i figli lontani e con poca voglia di tornare. La gente lavora sodo, poco distante ci sono i nuraghi, quasi tutti sono andati alle superiori ma l'impressione è che la loro vita sia immersa "nel color grigio topo dell'ignoranza" e l'assenza del mare sembra limitare, oltre che l'orizzonte, le idee. E così, offuscata dal pregiudizio, tutti guardano raccapricciati i migranti "male in arnese", nascosti dietro le persiane a osservare quella carovana che, dopo aver atteso invano alla stazione delle corriere sotto la pioggia qualcuno che li andasse a prendere, si è incamminata a piedi verso il paese. La loro destinazione è il Rudere, un nome che non lascia speranze: un tempo era stata una bella casa piena di stanze e con un piccolo cortile per il pane, ma ora versa in condizioni fatiscenti.

E però a piccoli passi accade il miracolo. Le donne rinunciano alla protesta e aiutano a sistemarsi i volontari e migranti, altrettanto scontenti di quella infelice collocazione, portano candele, coperte, qualche cambio di vestiti. Gli uomini, dopo una notte trascorsa a decidere che fare, già pronti a mandare via gli ospiti indesiderati, li colgono al mattino in piena attività e allora eccoli tutti a pregare insieme, "sperando che dall'unione fra un Dio e l'altro ne uscisse fuori qualcosa di utile". Cominciano i primi, timidi scambi, i volontari traducono, affiorano storie di privazione e violenza, la tragedia del viaggio, "sbattuti su e giù dalle onde fin quasi a morire" con gli occhi pieni della vista dei cadaveri, mentre il desiderio di pulizia dei profughi rassicura le donne del paese e il Rudere diventa per loro, alle

prese con la nostalgia di quando le case erano piene, un richiamo irresistibile. Le carte si scompigliano e se la solidarietà di quel gruppetto di pasionarie, improvvisamente libere dal "senso di vecchiaia" che si portano addosso da tempo e alle prese con una nuova "sensazione di famiglia", divide antiche amicizie e persino mogli e mariti, madri e figlie, ne nasce "un tempo strano" e "gentile", in cui nessuno rimane "fermo a lungo nei propri propositi di ostilità" in una rinnovata forma di convivenza civile.

La solerzia di paesane, migranti e volontari, così diversi nei loro percorsi di vita, eppure sempre più vicini, trasforma il Rudere, finalmente dotato, grazie a una colletta, di luce e gas e di una cucina economica. Le tradizioni riprendono vita e si mescolano, il cibo si scambia e diventa terreno d'incontro, con *doggy bags* che vanno e vengono fra cibi sardi ed esotici e canti contagiosi: perfino la figlia dell'ex sindaco valica le mura

del Rudere, si "contamina" con gli stranieri e conosce una nuova occasione di futuro, finalmente libera "dalle grinfie" materne. L'idea di un *Neighbourhood garden* suggerita da un volontario ingegnere, un "poderetto", come si dice alla sarda, finisce per incontrare anche la collaborazione degli uomini che per quanto "pieni di stizza" una sera scaricano "sementi, letame, alberelli da frutto".

Le donne vorrebbero opporsi, ma come hanno imparato da Ziuccia, la volontaria che per telefono spiega *l'Iliade* al nipote rimasto orfano di madre, "fare la guerra non serve, perché alla fine perdono tutti". E così dopo i mariti arrivano anche madri e suocere, il poderetto è tutto un rigoglio e le donne ritrovano la purezza dell'amore che pensavano perduta, "una sorta di allargamento a tutta l'umanità dell'amore particolare per un uomo". Intanto la narrazione si fa apologo straordinario sull'accoglienza e il rovesciamento dei punti di vista, una "favola bella", un monito ad abbandonare il pregiudizio e a guardare agli spostamenti degli uomini, da sempre in movimento sulla terra, non ottica di scontro ma di scambio, un'offerta di nuove possibilità nell'incontro reciproco.

Ai paesani i profughi donano un nuovo motivo per esistere, risistemano il Rudere che accoglie un pranzo di Natale dalla tavola finalmente "curata e sontuosa", allestita con il meglio della suppellettile dei paesani, con tanto di presepe e un menù al crocevia fra due tradizioni. E quando arriva il tempo della partenza, niente è più come prima: quel tempo gentile ha donato "allegria e immaginazione" e il futuro ha per tutti ha un colore diverso.

marziafontana@fastwebnet.it

M. Fontana è insegnante e giornalista

